



## II GIORNO DEL RICORDO

### UN PICCOLO CONTRIBUTO ALLA FORMAZIONE DI RICORDI COMUNI E CONDIVISI

Nell'imminenza del 10 febbraio, tutti gli anni, compaiono sui quotidiani e sui settimanali articoli e lettere dei lettori riguardanti sia l'esodo degli italiani dai territori ceduti alla Jugoslavia con i Trattati di Pace di Parigi del 1947 sia le stragi che lo precedettero e lo determinarono.

Negli scritti in parola compaiono, molto spesso involontariamente, inesattezze, errori, parallelismi ingiustificati, dubbi o affermazioni non supportate da fatti, documenti e tutto ciò non aiuta certo la ricerca e la conoscenza della verità storica anche perché talvolta tali scritti si limitano a negare l'evidenza o la verità di quanto verificatosi e, di conseguenza, possono al massimo essere considerati semplici opinioni.

Tuttavia, comparsi sulla stampa, essi assumono una ingiustificata autorevolezza ed una diffusione immiserita nell'opinione pubblica e presso i normali lettori che non sempre dispongono di sufficiente preparazione storica da consentire loro di dare agli scritti in parola il "peso" che gli stessi meritano.

Appare pertanto di qualche utilità riesaminare alcuni fra i più ricorrenti argomenti toccati lo scorso anno sulla stampa nella anzidetta ricorrenza. La verifica della consistenza e veridicità di essi alla luce di ragioni e richiami documentali ovvero riferimenti a fatti e vicende dimenticati o non conosciuti potranno infatti mettere il lettore in condizioni di farsi un'opinione personale probabilmente più aderente alla realtà in quanto un po' più supportata da informazioni di cui, in precedenza, non disponeva ovvero per integrare o rettificare o dimostrare l'inconsistenza della preesistente opinione.

Tra gli argomenti più diffuse e ricorrenti negli scritti ora ricordati compare l'affermazione che il Giorno del Ricordo sia una cerimonia ed una memoria che riguardi esclusivamente i partiti di Destra ovvero, come da alcuni erroneamente si usa equiparare, i neofascisti ma non riguardi certo l'intera Nazione e comunque non coinvolga né debba interessare i partiti della Sinistra.

In proposito va ricordato in primo luogo che la legge istitutiva di tale Giorno è stata votata dalla quasi unanimità del Parlamento italiano (98%). Ciò non è accaduto molto spesso nella storia delle legislature della nostra Repubblica e quindi garantisce già di per sé che detta ricorrenza appartiene a tutti gli italiani. Ciò trova del resto piena conferma nell'appassionato intervento del Presidente della Repubblica Giorgio Na-



Gigi Vidris, La befana per l'Istria, 1946

politano, "ortodosso" e storico esponente del Partito Comunista Italiano, proprio nel Giorno del Ricordo del 2007. In quella occasione egli attribuì la causa del dramma dei Giuliani e dei Dalmati allo scatenarsi di "un moto di odio e furia sanguinaria e un disegno annessionistico slavo che prevalse innanzitutto nel Trattato di Pace del 1947 e che assunse i sinistri contorni di una pulizia etnica". Identiche interpretazioni di quel tragico evento sono state rese dall'on. Luciano Violante quando era Presidente della Camera dei Deputati ed anche lui non mi sembra qualificabile come noto neofascista.

Inoltre analoga interpretazione storica la diede anche l'ex Segretario del Partito Democratico Walter Veltroni. In altre parole, tutto il gotha della Sinistra parlamentare italiana, senza dissenzienti, celebra tale mesta giornata deprecando il lungo silenzio mantenuto in precedenza. Questa linea di pensiero è stata mantenuta ferma anche più recentemente da Sergio Mattarella in occasione del Giorno del Ricordo 2021. Quest'ultimo, si ricorderà, prima di ricoprire la carica di Presidente della Repubblica, è stato parimenti un eminente esponente del Partito Democratico.

Un altro pensiero abbastanza diffuso e ricorrente è, poi, quello che gli italiani finiti nelle foibe o comunque uccisi siano stati esponenti fascisti locali o comunque persone respon-

sabili di qualche crimine commesso durante il ventennio fascista con la conseguente conclusione che se qualche innocente fece quella brutta fine, egli rappresentava una deprecabile eccezione. Ora se essere italiano in quelle terre può considerarsi di per sé una colpa, allora effettivamente gli innocenti infoibati possono conseguentemente essere considerati una deprecabile eccezione. Ma un simile atteggiamento mentale ricorda tanto il razzismo. Diversamente va riconosciuto che almeno il 90% di quanti finirono in foiba erano dei civili italiani non necessariamente appartenenti alle classi elevate culturalmente o economicamente ed in larga parte non ideologicamente qualificabili come esponenti del fascismo locale. Ad esempio, finirono infoibati dei semplici sacerdoti, maestri, notai, farmacisti, eccetera.

Volendo approfondire, ad esempio, l'argomento delle stragi di religiosi e sacerdoti e magari conoscere non pochi nomi e cognomi ed efferate circostanze della loro uccisione, si suggerisce di leggere *La nuova Voce Giuliana* del 1° marzo 2021, n. 419. La cosa importante però è sottolineare che tutti costoro sono stati uccisi anche *in odium fidei*, ma soprattutto perché italiani. E perché quest'ultima non resti una mera affermazione dello scrivente si fa presente che

continua a pagina 2

#### Comunità aderenti all'Associazione:

Buie, Capodistria, Cittanova, Collalto-Briz-Vernagacco, Isola d'Istria, Momiano, Muggia, Piemonte d'Istria, Pingente-Rozzo-Sovignacco, Portole, Torre di Parenzo, Verteneglio-Villanova del Quieto, Visignano, Visinada "Norma Cossetto", Associazione Biblioteca delle Comunità Istriane "Pasquale Besenghi degli Ughi", Associazione "Francesco Patrizio" della Comunità Chersina, Associazione "Sergio Endrigo"-Mousikdrama, Comitato Onoranze Caduti Italiani in divisa "Italia-Istria-Fiume-Dalmazia", Comunità di Lussinpiccolo Onlus, Comunità Istriana ex alunni di Padre Damiani, Comunità di Neresine in Italia e nel mondo, Fameia Muiesana, Famiglia Montonese, Società Operaia di Mutuo Soccorso di Albona

**ONLUS - Codice Fiscale 80018190324**

Internet: [www.associazionedellecomunitaistriane.it](http://www.associazionedellecomunitaistriane.it)  
E-mail: [vocegiuliana@associazionedellecomunitaistriane.it](mailto:vocegiuliana@associazionedellecomunitaistriane.it)

Direttore **Alessandra Norbedo**

#### Redazione ed Amministrazione:

34123 Trieste Via Belpoggio 29/1 - Telefono 040 314741 - Fax 040 3402219

#### Quote annuali:

per l'interno Euro 25,00; per i Paesi europei Euro 33,00;  
per le Americhe (via aerea) Euro 35,00; per l'Australia (via aerea) Euro 45,00

#### Conto corrente bancario:

UniCredit Banca - intestato ad Associazione delle Comunità Istriane  
Coordinate bancarie internazionali: IT-31-Y-02008-02219-000005416966  
Codice BIC / SWIFT: UNCRITM10NL

#### Conto corrente postale:

intestato a "La nuova Voce Giuliana" IT-86-M-07601-02200-000011262342  
Codice BIC / SWIFT: BPPIITRRXXX

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in A.P.-D.D.L.353/2003 (Conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1 comma 2, DCB TS

**IN CASO DI MANCATO RECAPITO RESTITUIRE ALL'UFFICIO DI TRIESTE C.P.O. DETENTORE DEL CONTO PER LA RESTITUZIONE AL MITTENTE PREVIO PAGAMENTO RESI.**



Gigi Vidris, L'amico titino, 1946

segue da pagina 1

in Venezia Giulia e Dalmazia, all'epoca, subirono il martirio esclusivamente religiosi e sacerdoti italiani. Nulla di simile, almeno in quelle terre, accadde a religiosi e sacerdoti slavi che rimasero tutti al proprio posto e nell'esercizio delle proprie funzioni.

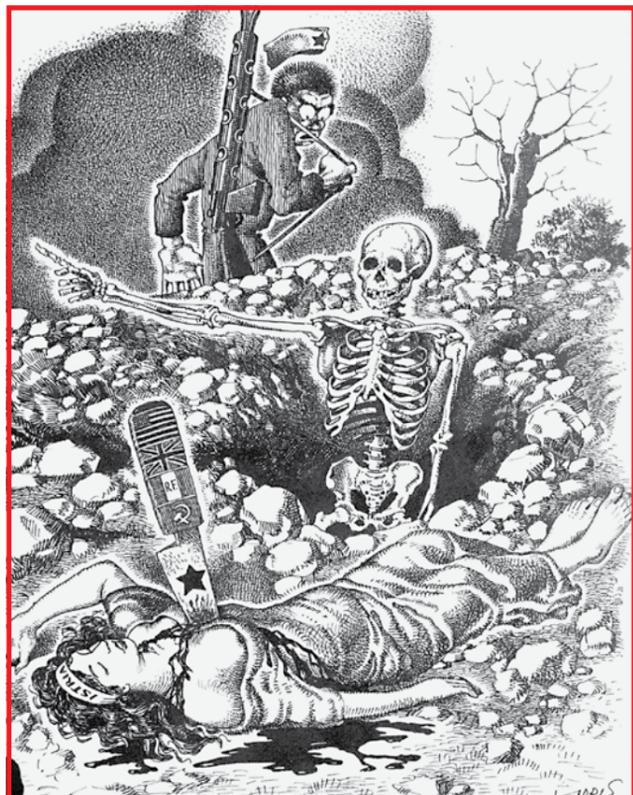
Molto diffusa e condivisa è anche la tesi, reiteratamente riproposta sulla stampa presa in esame, secondo cui le stragi di civili italiani a partire dall'8 settembre 1943 siano state una inevitabile rappresaglia per i crimini avvenuti durante l'occupazione italiana e tedesca di territori appartenuti al Regno di Jugoslavia. In quel periodo storico sarebbero stati applicati anche là i metodi consueti delle occupazioni nazifasciste (campi di prigionia, fucilazioni, incendi di villaggi, eccetera).

È doveroso premettere anzitutto una fondamentale distinzione tra il territorio delle province di Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Zara - appartenente quindi al Regno d'Italia già prima della fondazione in Milano dello sparuto movimento nazionale fascista (23 marzo 1919) - ed invece il territorio assunto nella prima fase della Seconda Guerra Mondiale (1941-1943) dall'Amministrazione militare italiana a seguito della resa dell'Esercito regolare jugoslavo e, cioè, i territori inclusi nelle molte Zone di occupazione allora esistenti nel territorio del Regno di Jugoslavia.

Vanno anche tenute distinte le Zone italiane da tutte le altre Zone che in quel periodo bellico contrassegnavano il territorio del Regno di Jugoslavia. La ricordata fondamentale distinzione serve anche a far presente che in tali Zone di occupazione militare italiana era in vigore ovviamente la legge militare di guerra e, purtroppo, essa veniva legittimamente applicata in occasione dei più eclatanti episodi della sanguinosa guerriglia partigiana ivi iniziata quasi subito dopo la resa dell'Esercito regio jugoslavo.

Detta guerriglia veniva generalmente condotta da parte dei partigiani slavi in modo volutamente crudele. Le rappresaglie dell'esercito italiano per le più gravi efferatezze subite prima di morire da nostri militari catturati indubbiamente comportarono da parte italiana incendi di case, fucilazioni di combattenti catturati con le armi in pugno e la raccolta in campi di concentramento o confino di popolazioni civili che più direttamente avevano dimostrato di appoggiare patriotticamente in vari modi l'anzidetta guerriglia.

Tanto per spiegare giuridicamente l'accaduto (umanamente non è possibile farlo!) può tornare utile ricordare che dette reazioni e comportamenti avvenivano nel pieno rispetto di quanto regolato al livello internazionale dalla Conven-



Gigi Vidris, La fine dell'Istria, 1947

zione dell'Aja del 18 ottobre 1907.

Tuttavia non va dimenticato che le Zone d'occupazione italiane nella ex Jugoslavia, per i cittadini jugoslavi di religione ebraica, furono un luogo di rifugio. Evento questo verificatosi anche in Francia nella corrispondente Zona di occupazione italiana. Da ricordare inoltre che più volte l'intervento delle truppe italiane ad armi in pugno impedì o quanto meno pose termine ad alcuni dei numerosi massacri di cittadini jugoslavi di razza bosniaca o serba posti in atto dal Governo croato collaborazionista di Ante Pavelic. Tale operazione di pulizia etnica, già allora messa in atto da Zagabria, venne ripresa e portata a termine in anni più recenti dalla democratica attuale Repubblica Croata: ad esempio, ed a quest'ultimo proposito, dove sono finiti i Serbi delle Krajine di Dalmazia, ben vivi e presenti alla morte del Maresciallo Tito?

La condotta generalmente tenuta dalla Amministrazione e dalle truppe italiane nei territori ad esse affidati all'interno dell'ex Regno di Jugoslavia fu valutata e tenuta ben presente dagli stessi Jugoslavi residenti nelle anzidette zone di occupazione nel 1943. Infatti, dopo l'armistizio dell'8 settembre, le truppe di occupazione italiane si dissolsero, in parte furono rastrellate dai tedeschi ed internate in Germania, ma moltissimi altri si consegnarono e consegnarono le armi in dotazione ai Corpi partigiani locali. Non risulta minimamente che la truppa e gli ufficiali italiani, presi prigionieri dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 dai corpi partigiani slavi operanti nelle ex zone di occupazione italiane, abbiano subito sanguinose rappresaglie o vendette né da parte dei partigiani di Tito né da quelli filo monarchici del generale Mihajlovic per le malefatte che - si asserisce - sarebbero state commesse da militari italiani in dette Zo-

ne fino al giorno prima e che avrebbero potuto giustificare l'asserito spirito di vendetta nutrito dal popolo jugoslavo. Anzi non risulta che alcuna vendetta sia stata perpetrata dopo il 1943 dagli jugoslavi sulle truppe italiane ormai inermi e cadute o consegnatesi nelle loro mani proprio nelle Zone da esse precedentemente occupate. Risultano, al contrario, molti casi di reciproca collaborazione e cobelligeranza.

Comunque, nel 1945, al termine delle ostilità, tutti i prigionieri italiani allora catturati dagli jugoslavi e non ancora trasferiti nel Sud Italia, vennero restituiti sani e salvi. Naturalmente non rientra nella consuetudine dei regimi comunisti siano essi l'U.R.S.S. o la Repubblica Federativa Jugoslava di Tito trattare i prigionieri di guerra secondo le Convenzioni ed i Trattati internazionali.

Per i fatti ora ricordati non sembra pertanto credibile che, dopo l'8 settembre 1943, gli jugoslavi abbiano rinunciato a vendicare crimini che si afferma essersi verificati nelle Zone di occupazione italiane sugli stessi ufficiali e militari italiani i quali ne sarebbero stati i diretti responsabili e che in quel momento erano ormai disarmati e nelle loro mani. Stranamente ed irragionevolmente si sarebbe invece preferito vendicarsi, per quelli stessi asseriti crimini, su civili del tutto estranei residenti nei ben distanti territori italiani delle province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Zara.

Evidentemente la giustificazione molto spesso avanzata e data come ovvia per le foibe sulla stampa italiana in occasione del Giorno del Ricordo appare invece, alla luce dei fatti e delle considerazioni ora riferiti, indimostrata, del tutto improbabile, irragionevole e quindi non condivisibile. Ne consegue che gli scopi perseguiti con le stragi perpetrate sulle popolazioni inermi nelle province italiane suddet-

te a partire dal 1943 devono evidentemente essere stati diversi, ben precisi, riguardanti esclusivamente quei territori e, per la nuova Jugoslavia nazionalcomunista che si andava formando, irrinunciabili e rivolti specificamente a quelle stesse province italiane.

Taluni, facendo un po' di confusione nel collocare geograficamente gli eventi di cui parlano, sostengono che nelle foibe dell'Istria e della Dalmazia nel 1945 furono fatti sparire - oltre a qualche migliaio di italiani - anche circa 10.000 tra gli sloveni "domobranzi" e 60.000 tra i croati "ustascia", collaborazionisti dei nazisti.

Il primo errore in effetti consiste nell'aver qui dimenticato che le stragi di cittadini italiani iniziarono subito dopo l'8 settembre 1943. Nel 1945, cioè a guerra finita, tale "operazione" riprese con rinnovata intensità ma non più compiuta da parte di isolate bande partigiane locali bensì in presenza ormai di autorità statali, polizia ed Esercito del regime comunista titino. L'altro ripetuto errore è l'insistere nel non sapere o voler distinguere tra quanto si verificò nei territori storicamente sloveni e croati dell'ex Regno di Jugoslavia solamente nel 1945 e quanto invece avvenne nei ben distanti e distinti territori del Regno d'Italia sia nel 1943 che nel 1945 a guerra terminata, quando cioè vennero militarmente occupati dalle truppe titine, nel periodo immediatamente antecedente i Trattati di Pace che stabilirono le conseguenze della Seconda Guerra Mondiale e, quindi, quando sotto il profilo giuridico questi ultimi territori erano da considerarsi formalmente e giuridicamente ancora territorio italiano.

Ora fermiamo l'attenzione sui militari sloveni e croati sopra menzionati, uccisi e fatti sparire in territori sloveni e croati dell'ex Regno di Jugoslavia. Questi militari avevano combattuto, pur se a fianco delle truppe tedesche, per l'indipendenza dei rispettivi popoli che potrà finalmente realizzarsi solo con la guerra di secessione del 1989. Essi nel 1945, al termine della guerra, si arresero alle truppe inglesi in Austria e da queste ultime vennero consegnati alla Jugoslavia di Tito. La nuova Jugoslavia comunista provvide alla eliminazione fisica pochi giorni dopo la loro presa in consegna non utilizzando foibe (inesistenti nella Slovenia e nella Croazia storiche o, se si vuole, anteguerra) ma cave e miniere abbandonate. Probabilmente così facendo si intese consolidare il nuovo Regime unitario e centralistico jugoslavo. Il carattere federativo della nuova Repubblica comunista era in verità un mascheramento che serviva a contenere le spinte centripete dei vari popoli costretti a convivere - contro la loro volontà - in un unico Stato dominato dalla etnia serba già all'epoca

del Regno di Jugoslavia. L'uccisione dei sopra ricordati diecimila sloveni e sessantamila croati avvenne non in Istria e Venezia Giulia o in Dalmazia, come erroneamente da alcuni creduto, ma appunto in Slovenia ed in Croazia, per motivi di politica interna e di consolidamento del nuovo Regime comunista.

Tra le suddette vittime non figurava invece alcun italiano per il semplice motivo che in Slovenia e nella Croazia storica gli italiani non avevano mai abitato e quindi non c'erano né nel 1943 e neanche nel

1945. Nella Venezia Giulia, in Istria, a Fiume ed in Dalmazia le cose andarono ben diversamente e, come si è accennato, per scopi completamente diversi, ben precisi e specifici. Confondere i due eventi non giova certo alla conoscenza ed alla comprensione dei fatti e della verità.

Torniamo ora a quanto avvenuto nei territori delle province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume e Zara dal 1943 fino a tutto il 1947. Alcuni negano che si sia trattato di una pulizia etnica. Le violenze avrebbero avuto una moti-



Pisino, l'edificio che ospitò il Convitto "Fabio Filzi" dal 1939 al 1943

Il **CONVITTO "FABIO FILZI"**, sede di uno storico Ginnasio-Liceo in cui studiarono diverse generazioni di rampolli delle migliori famiglie istriane e quarnerine, sorse a Pisino fra le due guerre mondiali. In verità - scrisse la professoressa Nerina Feresini in *Pisino: una città, un millennio, 983-1983* - all'inizio il Convitto fu ospitato nella sede dell'ex Ginnasio croato da dove, nel 1939, traslocò nella sede definitiva e cioè nell'ex Seminario croato, edificio rimasto incompiuto durante la Prima Guerra Mondiale.

Il "Filzi" cessò la sua attività dopo gli eventi del 4 ottobre 1943 quando, durante la dura repressione tedesca dell'insurrezione slavo partigiana, il Rettore del Convitto professor Berardinelli venne ucciso proprio sulla balconata dell'edificio. Si salvò il vice Rettore dottor Luigi Prandi che, in seguito, diresse il "Fabio Filzi" a Grado e a Gorizia.

Per avere un'idea di come si viveva nel Convitto si leggano le memorie di un ex convittore, Dino Papo da Montona, il quale scrisse i suoi ricordi nel periodico *Notiziario Pisinoto* successivamente raccolti nel volume *La buona polvere* (Edizioni Ter, Roma 2001). Papo, nato nel 1917, ha frequentato il Convitto dal 1928 al 1936 riportando così nel libro i ritratti dei Rettori Gentileschi, Pastore e Berardinelli, il ritratto del professore di matematica e fisica Giuseppe Siderini, Preside del Liceo scientifico di Pisino, "impeccabilmente vestito, occhiali a stringinaso... barbetta rotonda che gli copriva il mento", il ritratto del maestro di musica Pietro Pischiutta "che, con pazienza e buona volontà, istruiva e dirigeva una fanfara di una trentina di ragazzi dagli 11 ai 19 anni".

Papo inoltre cita molti suoi compagni (Sanson, Giulio Zotti, Gianolla, ecc.), ognuno con un soprannome caratteristico, ragazzi giovani e spensierati che, oltre a studiare severamente, giocavano, cantavano, ballavano, praticavano sport fra cui il calcio.

Il Convitto Istriano "Fabio Filzi" di Pisino continuò idealmente, dal 1948 al 1950, a Grado presso l'Hotel Excelsior e poi a Gorizia, dal 1951 al 1980, dapprima nell'ex Seminario vescovile e poi nella zona di "Campagnuzza" nell'ex Caserma della "Brigata Alpina Julia" all'interno del Villaggio Giuliano. Dal 1980 i ragazzi del "Filzi" che proseguivano gli studi superiori vennero fatti confluire nel Convitto "Nazario Sauro" a Trieste, struttura appositamente costruita in via Cantù n. 10.

(tratto dal volume *Ierimo del Filzi. Cronache dall'esodo ai giorni nostri*, autori vari, Edizioni A.N.V.G.D. Gorizia, 2010)



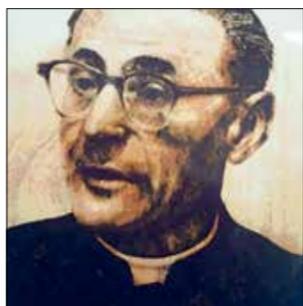
vazione politica. Costoro non si curano però di specificare quale essa sia e comunque quanto da essi affermato non appare mai supportato da citazione di fatti o documenti.

Purtroppo le cose andarono in altro modo e per ragioni del tutto diverse. Prima di tutto però occorre distinguere l'arco temporale tra il 1943 ed il 1946 dall'arco temporale dal 1946 al 1947.

Già nei due mesi di settembre ed ottobre 1943 le bande partigiane slave avevano iniziato una prima mattanza di italiani, condotta frettolosamente per l'imminente arrivo delle truppe tedesche affluenti da Tarvisio e da Trieste. In quei sessanta giorni di transitoria occupazione slava, dalle case poste lungo la strada principale dei paesi e delle cittadine dell'Istria, durante le notti venivano caricati su autocarri che procedevano a farsi spenti il sacerdote, il maestro, l'impiegato o l'uscieri comunale, il farmacista, il notaio.

A parte le ormai note bestiali torture e il successivo infoibamento inflitto alla studentessa laureanda Norma Cossetto, vale la pena di ricordare un altro episodio meno noto ma molto sintomatico ed esemplificativo dei sistemi e delle finalità strategiche che si andavano attuando.

La stessa notte in cui nel 1943 i partigiani slavi entrarono a Pisino, irrupero nel Collegio Nazionale "Fabio Filzi" che allora ospitava scuole medie e liceo. Dopo aver radunato nel chiostro interno i professori ed il preside-rettore, li fucilarono alla presenza delle scolaresche, che vennero poi scacciate fuori nella notte trascinandosi le valigie con i libri ed i rispettivi indumenti verso i paesi e le città di loro residenza. Successivamente, nel 1945, cessata l'occupazione tedesca e subentrata quella dell'Armata jugoslava titina, la cosa poté svolgersi in tutta calma e con maggior metodo. Dopo il 1945 e fino a tutto il 1946 il nuovo Stato jugoslavo, ancora di ortodossa osservanza comunista, non voleva che alcuna voce più o meno autorevole giungesse fino a Parigi al tavolo della Conferenza di Pace dai territori già da esso occupati. Tali voci avrebbero potuto perorare la causa dell'italianità di quelle terre o, quantomeno, quella favorevole all'autonomismo di esse. Le misure applicate a tal fine furono anzitutto la chiusura totale dei confini terrestri e marittimi: la Cortina di Ferro, allora, correva lungo il confine jugoslavo. Non venne eretto alcun muro ma le pattuglie e le sentinelle oppure le motovedette sparavano a vista a chi tentava di varcarlo in entrambi i sensi, trascurando di intimare prima l'alt (*Stoj!*). All'interno dei territori già occupati si procedette inoltre con cura all'eliminazione fisica di quanti comunque a tale voce avrebbero potuto dare fiato. A riprova di quanto ora detto



Monsignor Edoardo Marzari  
presidente del C.L.N. di Trieste

sta un fatto chiaro ed inequivocabile.

I primi ad essere eliminati nelle città della costa istriana in questa prima fase temporale non furono esponenti fascisti o criminali di guerra che a Parigi non avrebbero ottenuto comunque alcun ascolto. I primi ad essere infoibati o fatti sparire furono i componenti di tutti i Comitati di Liberazione Nazionale italiani che fu possibile catturare e che da tempo (1943) vi operavano. Tanto per fare un esempio comprovato e facilmente controllabile, l'intero C.L.N. di Trieste fu sterminato nei quaranta giorni (1945) di occupazione titina della città. Riusci a salvarsi la vita il solo Presidente don Marzari nascondendosi nei palazzi del Vescovado. Quegli organismi italiani sicuramente antifascisti avrebbero certamente avuto un certo peso o quantomeno sarebbero stati cortesemente ascoltati a Parigi.

Una ulteriore conferma la si può avere da quanto accadde a Fiume il 3 maggio 1945 dopo la ritirata delle truppe tedesche. Tra i primi ad essere uccisi nella notte di quello stesso giorno furono i "zaneliani" che dal 1943 speravano ed operavano per una ricostituzione dopo venti anni della Città-Stato indipendente di Fiume. Ad esempio, morì strozzato nella sua poltrona di paralitico il sen. Grossich e così accadde anche all'industriale Skull il cui cadavere decapitato fu trovato la mattina seguente nel greto del fiume Eneo.

Per inciso non è che gli indipendentisti fiumani si fossero limitati ad attendere la ritirata tedesca. Già nell'aprile del 1945 un battaglione armato di volontari, arruolati dai tedeschi (ma tutti agli ordini del Comitato indipendentista), aveva iniziato l'insurrezione ma - per la fuga di un dissenziente impaurito da quanto stava avvenendo - la caserma di detto battaglione era stata circondata da carri armati tedeschi e lo stesso battaglione costretto alla resa. Per salvare la vita di tutta quella gioventù fiumana il comandante del battaglione assunse l'esclusiva responsabilità di quanto accaduto e venne immediatamente fucilato.

Solamente alcuni giorni dopo l'occupazione slava di Fiume venne invece arrestato e fucilato nei dintorni di Castua il sen. Gigante, di fede sicuramente fascista. Ma proseguirono invece in città senza soste almeno fino al 1947 le in-

dagini e la ricerca dei "verdi", cioè il colore scelto dal Comitato indipendentista cittadino e portato dai volontari armati ai suoi ordini.

Dopo la firma dei Trattati di Pace (Parigi, 10 febbraio 1947) venne capovolta profondamente la linea di condotta della nuova Jugoslavia comunista di Tito sia nei territori della provincia di Gorizia, di Trieste, dell'Istria, di Fiume e di Zara, già definitivamente annesse alla Repubblica Federativa Jugoslava, sia nella Zona B del Territorio Libero di Trieste da essa occupato solo militarmente e provvisoriamente. Gli italiani, prima bloccati con la chiusura ermetica del confine, diventarono subito dopo un problema. Infatti nei nuovi territori annessi gli italiani vi costituivano ancora la maggioranza etnica, benché "ammutilata" e privata di guida politica. Il nuovo obiettivo diventava ora la loro espulsione.

In ciò le disposizioni del Trattato di Pace fornivano un ottimo strumento. Infatti dalla sua entrata in vigore gli abitanti autoctoni, ancora residenti nei nuovi territori annessi alla Jugoslavia, sarebbero diventati cittadini jugoslavi se non avessero esercitato entro un anno il diritto d'opzione per rimanere cittadini italiani. In quest'ultima ipotesi la Repubblica comunista jugoslava aveva la facoltà di esigerne l'esilio. Il Trattato di Parigi assicurava però il mantenimento della proprietà degli immobili da parte dei privati nei territori ceduti e questo costituiva effettivamente un ulteriore e perdurante notevole problema per la Jugoslavia comunista. Infatti alla maggioranza della popolazione italiana ancora presente nei territori annessi o occupati apparteneva evidentemente anche la maggior parte della proprietà degli immobili in essi esistenti.

Ad illuminare quale fu la nuova strategia adottata dalla Repubblica comunista jugoslava occorre portare di seguito alcune argomentazioni del tutto trascurate da quanti in Italia negano l'avvenuta pulizia etnica. Per cominciare mi sembra utile far riferimento alla intervista comparsa su *Panorama* del 21 luglio 1991 fatta a Milovan Gilas. In essa egli dichiarò: "Nel 1946 io e Edward Kardelj andammo in Istria ad organizzare la propaganda anti italiana... bisognava indurre



Milovan Gilas e Edward Kardelj  
fattori nel 1946 della propaganda anti italiana in Istria



Il Sindaco di Fiume  
Riccardo Gigante (1881-1945)

gli italiani ad andare via con pressioni di ogni tipo. Così fu fatto". Ora va ricordato che Gilas era il braccio destro di Tito, l'intellettuale del partito comunista jugoslavo, mentre Kardelj era il teorico della via jugoslava al comunismo e punto di riferimento dell'organizzazione della propaganda anti italiana in quegli anni. Le ricordate "raggelanti" dichiarazioni di personaggi così importanti hanno un peso determinante per la conoscenza della verità storica. Esse, infatti, provengono non da fonte italiana e nemmeno neutrale, ma da fonte jugoslava (viventente ed imperante ancora Tito) cioè dalla stessa controparte. Quindi equivalgono a quelle che nel diritto processuale sono chiamate "confessioni". Certo è che, a parte l'opera propagandistica svolta dai suddetti personaggi, determinanti furono la pianificazione e l'organizzazione del terrore sparso con la continuazione delle violenze e degli infoibamenti ed essa fu evidentemente molto persuasiva perché portò all'improvviso e completo spopolamento dell'Istria interna, che perdura tutt'oggi. Permise l'arrivo nelle città costiere - ed in particolare a Pola, a Fiume ed a Zara - di nuovi residenti dall'interno della Slovenia, della Croazia e, in carenza di essi, anche dalla lontana Serbia e Montenegro, i quali occuparono gli edifici ed i beni immobili abbandonati dagli esuli italiani.

Gran parte degli italiani probabilmente non ricorda o comunque ignora che quanto sopra riferito trova conferma e "regolarizzazione" in una serie di accordi italo-jugoslavi conclusi in contrasto con il Trattato di Pace e quindi pienamente illegittimi

continua a pagina 4



Sabato 15 febbraio 2020, in occasione del Giorno del Ricordo, i resti del senatore Riccardo Gigante furono tumulati al Vittoriale degli Italiani, vicino al sepolcro di Gabriele d'Annunzio.

In onore del fiumano Gigante, il direttore dell'Archivio-Museo storico di Fiume con sede a Roma dottor Marino Micich, figlio di esuli di Dalmazia, compose questa poesia nel maggio 2017, dedicandola a tutti i Caduti senza croce e senza umana giustizia delle terre istriane fiumane e dalmate.

## LA FINE DI RICCARDO GIGANTE FIUME 4 MAGGIO 1945

Nella sera si ode l'eco ormai spento dei proiettili,  
il tonfo cupo di una granata e poi il silenzio.

Il vento porta cenere da Santa Caterina.

Il monte e il mare  
presto torneranno quieti.

Le onde del Quarnaro  
disperdono dubbi di interi anni.  
La battaglia non ha più forma  
e non è nostra la vittoria.

Verso la Torre Civica vanno incontro  
i partigiani slavi con la stella.  
Scendono guardinghi da Drenova  
nella città muta, sgomenta.

Io che studiai la storia e le leggi,  
gli usi e i costumi, la lingua avita.  
Io Riccardo Gigante, la cui voce  
dichiarò forte e decisa  
la libertà italiana di Fiume  
solo, sconfitto

guardo oltre i vetri delle finestre  
senza più speranza, né timore  
la città Olocausta.

Come l'Eneo  
che scorre veloce incontro al mare  
dovrò presto cadere,  
ritornare al mistero  
che ci rende tutti uguali.

La notte impallidisce ovunque.  
La fredda morte mi cerca.

Battono stivali stranieri  
le calli della Cittavecchia,  
solo il ferro fa eco al silenzio  
voci nell'ombra si rincorrono.

Io che desideravo essere soprattutto uomo di libri,  
di arte, di poesia, di storia e di civiltà,  
tra breve giacerò nell'umida e nuda terra.

Andrò incontro al mio destino  
senza cercar la fuga,  
orgoglioso mi presenterò  
a chi vuol cancellare Fiume.

Armi, divise, corone  
della nostra Patria  
da tempo ci hanno abbandonato.

Il cerchio degli eventi si sta chiudendo.  
Finalmente scopro la mia sorte,  
la forma che Dio  
sapeva dall'inizio.

Nello specchio delle prime luci  
scorgo il mio volto eterno illuminarsi.

Il calpestio dei passi, le ombre dei mitra  
un urlo rivolto alle scale  
l'indice puntato sul mio petto.  
Vogliono me e i fiumani.

Mi spingono lungo le scale  
mani ruvide  
fin dove si apre la strada.  
Siamo forse una decina,  
fratelli in un'unica fede  
che il piombo e l'acciaio delle lame dilaneranno.

Passano veloci i pochi attimi di vita  
camminiamo verso il colle di Castua  
muti con i volti chini  
entriamo nella cittadina.

Lungo le mura diroccate  
di una vecchia chiesa  
ci fermano rauche voci straniere.  
Rimaniamo fermi, in piedi, silenziosi.  
Brilla ancora nel cielo qualche rara stella.

I nostri occhi fissi sui carnefici  
in attesa della fine.  
Un ultimo grido ancora si leva fra noi  
a salutare l'Italia!  
Siamo ancora vivi.

Ecco il primo colpo,  
ne segue un altro  
e un altro ancora!!  
Ecco il duro piombo  
a squarciarmi il petto.  
Ecco il freddo coltello  
conficcarsi nella gola.

Marino Micich

segue da pagina 3

ed amorali.

Scendendo nel concreto, il primo di essi è l'Accordo di Belgrado, stipulato il 23 maggio 1949 e reso esecutivo per l'Italia con legge 10 marzo 1955 n. 121. Esso prevedeva che la nuova Repubblica jugoslava procedesse direttamente alla stima e pagamento dei beni immobili espropriati o comunque occupati a danno dei proprietari italiani che erano stati "persuasi" ad andarsene. Il secondo di essi fu l'Accordo di Roma del 23 dicembre 1950, convertito per l'Italia in legge 10 marzo 1955 n. 122, con il quale illegittimamente l'Italia pagava alla Jugoslavia i danni di guerra (gravanti su tutti i cittadini italiani) con i beni immobili dei soli profughi giuliani, fiumani e dalmati. Ora non si è qui voluto deprecare la vergogna ricadente sul Governo italiano di allora e su quello successivo dei Trattati di Osimo, ma si è inteso segnalare come alla maggioranza istra, illirica, ladina ed infine italiana esistente dalla preistoria sulla sponda orientale adriatica appartenesse ovviamente anche la maggioranza dei beni immobili in quelle terre. Questi ultimi da soli infatti sono stati sufficienti a pagare quasi interamente i danni di guerra dovuti dall'Italia alla Jugoslavia.

Non conoscendo la morfologia di quelle terre, qualcuno potrebbe immaginare si trattasse di palazzi principeschi e latifondi sterminati. I territori in questione hanno al contrario natura collinare o semimontagnosa. Quindi, come in tutte le zone analoghe, vi domina la piccola e piccolissima proprietà contadina esistente su aree per lo più sassose, adatte perciò alle piante d'ulivo ed a qualche coraggiosa vigna oltreché al pascolo degli ovini: la capra, animale totemico degli Istri, non per niente ha sempre campeggiato infatti sullo stemma dell'Istria. In Italia molte persone anche di formazione e cultura superiore alla media erroneamente trovano difficoltà a considerare storicamente ed etnicamente italiane la Venezia Giulia, l'Istria, Fiume e la Dalmazia prima del 1946, ma si limitano a considerarle al massimo italofone e cioè italianizzate. Purtroppo la storia è una materia molto trascurata a scuola e spesso affidata ad insegnanti non sufficientemente preparati o ideologicamente condizionati e quelle ora riferite ne sono le inevitabili conseguenze. Anzitutto appare del tutto errato definire italofoona la popolazione della sponda adriatica orientale perché essa era di madrelingua italiana a pieno titolo. A conferma di ciò vanno collocati alcuni punti fermi. Anzitutto pare opportuno ricordare che la prima grammatica della lingua italiana *Regole grammaticali della volgar lingua* è stata redatta nel 1516 dal giure-



Niccolò Tommaseo  
autore, nel 1830,  
del Dizionario dei sinonimi

consulto Gian Francesco Fortunio, dalmata dell'isola di Selve. Del resto fu sempre un dalmata di Sebenico, Niccolò Tommaseo, il compilatore nel 1830 del *Dizionario dei sinonimi* destinato a confluire, con la collaborazione del Bellini, nel monumentale primo *Dizionario della lingua italiana* (1858-1879). Vale inoltre la pena di menzionare in proposito anche l'illustre figura dello zarino Pier Alessandro Paravia, di fama chiarissima per i suoi studi filologici sulle lingue italiana e latina e, proprio per essi, chiamato nel 1830 alla cattedra di eloquenza italiana dell'Università di Torino.

A parte l'aspetto linguistico e letterario, sembra non superfluo ricordare che lo stesso concetto dell'Italia quale patria comune di tutti gli Italiani è stato formulato per la prima volta dal conte Gian Rinaldo Carli di Capodistria, docente all'Università degli Studi di Padova (*Il Caffè*, 1765).

Quanto ora detto serve a sottolineare quanto sia errato il definire "italofoni" gli italiani della sponda orientale dell'Adriatico.

Per coloro che desiderano approfondire l'argomento mi permetto di suggerire la lettura della seconda edizione di un mio lavoro *L'eredità del leone*, edito recentemente dalla Aviani & Aviani editori di Udine.

Qualcuno dei lettori di queste brevi note potrebbe poi essere tentato di paragonare il comportamento tenuto dagli Slavi nelle province del Regno d'Italia annesse dopo la guerra 1940-1945 al comportamento italiano tenuto nel Sud Tirolo e nel Trentino dopo l'annessione di essi al Regno d'Italia al termine della Prima Guerra Mondiale. In effetti nel 2021 sulla stampa tale paragone è comparso. Ebbene le due situazioni prese in considerazione non mi sembrano molto assimilabili ed il comportamento tenuto dagli Stati "vincitori" nei due casi appare completamente diverso.

Al riguardo va precisato prima di tutto che la denominazione corretta indicata nella Costituzione italiana è quella di Alto Adige come parte della Regione Trentino-Alto Adige. Per inciso merita ricordare che il confine al Brennero e detta denominazione non sono espressione o retaggio del bieco regime fascista ma ri-

salgono entrambi ad una precisa decisione dell'imperatore francese Napoleone I. Egli prese atto della volontà degli abitanti tirolesi che si erano ribellati con le armi (Andrea Hoffer) alla precedente occupazione tedesca (bavarese). Nulla di simile accadde invece successivamente all'avvenuto trasferimento del Tirolo del sud al napoleonico Regno d'Italia.

La politica del Regno d'Italia dopo la conclusione della Prima Guerra Mondiale (1918) fu anzitutto quella della assimilazione dei nuovi cittadini allogliotti e non quella della loro espulsione come invece avvenne dopo la cessione alla Jugoslavia dei territori delle province di Gorizia, di Trieste, di Pola, di Fiume e di Zara.

Sempre per inciso faccio presente che l'accordo Hitler-Mussolini con riguardo alla popolazione tedesca presente nell'allora Trentino non diede il risultato che i due dittatori si erano ripromesso. Infatti ben pochi furono i bolzanini di lingua tedesca che optarono e si trasferirono in Germania. In conclusione, i Giuliani, gli Istriani, i Fiumani e i Zaratini sarebbero stati ben felici se ad essi dopo il 1945 fosse stato riconosciuto lo status proprio degli allogliotti in alto Adige goduto da questi sia dopo il 1918 sia dopo il 1947.

Per inciso merita sottolineare che i pochi che scelsero di rinunciare alla cittadinanza italiana per trasferirsi in Germania furono comunque indennizzati immediatamente dall'Italia per i beni che in quel momento lasciavano. A quanti di essi poi rientrarono, nel 1946, fu restituito il possesso dei propri beni sen-



Il terribile scoppio sulla spiaggia polesana di Vergarolla; la copertina del libro dello storico Gaetano Dato Vergarolla 18 agosto 1946. Gli enigmi di una strage tra conflitto mondiale e guerra fredda

za che fosse loro richiesta la restituzione degli indennizzi a suo tempo percepiti.

Ormai nessuno nega che gli italiani residenti nelle terre italiane che poi sarebbero state cedute alla nuova Jugoslavia comunista furono immediatamente sottoposti a forti pressioni, spaventati da violenze ed uccisioni. Di tutto ciò nulla accadde nella allora Venezia Tridentina agli allogliotti di lingua tedesca, neanche durante il Ventennio fascista.

Va pure ricordato che tale opera di persuasione degli Italiani della Venezia Giulia e della Dalmazia ad andarsene, iniziata nel 1943, si è intensificata durante lo svolgimento a Parigi della Conferenza per la Pace. Tanto per andare sul concreto non risulta che sugli abitanti altoatesini di lingua tedesca prima della loro annessione sia stato praticato il terrorismo come, ad esempio, la strage della spiaggia di Vergarolla a Pola. In proposito, informo quanti ancora non lo sapessero o rifiutassero di prenderne atto che sulla suddetta strage è stato da tempo

dissipato ogni iniziale dubbio o mistero. A risparmio di tempo e di fatica, ricordo di seguito le varie tappe che hanno permesso di avvicinarsi alla verità su quanto avvenuto in quella località, Vergarolla, alla periferia della città di Pola. Come è noto, in attesa della conclusione della Conferenza di Pace di Parigi e della firma dei Trattati di Pace, la città di Pola ed un breve tratto di territorio ad essa circostante nel 1946 era l'unica parte dell'Istria a non essere occupata dagli jugoslavi. Tale territorio era infatti amministrato da un governatore inglese e presidiato da truppe inglesi, mentre l'amministrazione civile continuava a restare quella italiana.

Il 18 agosto 1946 la Società Canottieri "Pietas Julia" organizzò, fuori Pola, in località Vergarolla, ove sorgeva la sede del proprio Circolo sportivo, la preselezione di nuoto sportivo come in tutto il resto d'Italia. Nella stessa località erano stati accatastati dopo la fine della guerra ordigni marittimi (mine e siluri) privati dei rispettivi detonatori e quindi resi del tutto inerti. La catasta però, proprio quel giorno inopinatamente, esplose causando 211 feriti. Furono inoltre raccolti purtroppo cadaveri e resti di cadaveri corrispondenti a 116 persone delle quali solamente 65 poterono essere identificate.

Dai lavori e dalla relazione finale della Corte Militare d'Inchiesta inglese risultò che gli ordigni accatastati avrebbero potuto essere fatti esplodere solo intenzionalmente. Testimoni diretti, tra i quali due militari inglesi rimasti feriti, riferirono che poco prima dell'esplosione avevano udito un piccolo scoppio e visto un piccolo fumo blu correre verso le cataste di mine.

Nel marzo 2008 il quotidiano triestino *Il Piccolo* pubblicò quattro volumi concernenti il complesso delle vicende avvenute tra il 1945 ed il 1951 nella Venezia Giulia, a Trieste ed in Istria redatti dagli studiosi Fabio Amedeo e Mario J. Cereghino. Detti volumi sono stati compilati ed editi dopo aver esaminato, a seguito della loro recente declassificazione, i documenti segreti (lettere, dispacci, informative) conservati dal Public Record Office di Kew Gar-



den (Londra). Nel 3° dei volumi in parola compare il testo di una informativa riguardante, appunto, la strage di Vergarolla. Secondo detto documento l'esplosione sarebbe stata in realtà un attentato pianificato dall'O.Z.N.A. (cioè i Servizi Segreti jugoslavi). Nell'informativa datata 12 dicembre 1946 e recante il titolo "Sabotage in Pola" è indicato anche il nome dell'agente dell'O.Z.N.A. Giuseppe Kovacich quale uno degli autori materiali dell'attentato.

Sul tragico episodio anche lo storico Gaetano Dato ha pubblicato un libro abbastanza esaustivo intitolato *Vergarolla 18 agosto 1946. Gli enigmi di una strage tra conflitto mondiale e guerra fredda*.

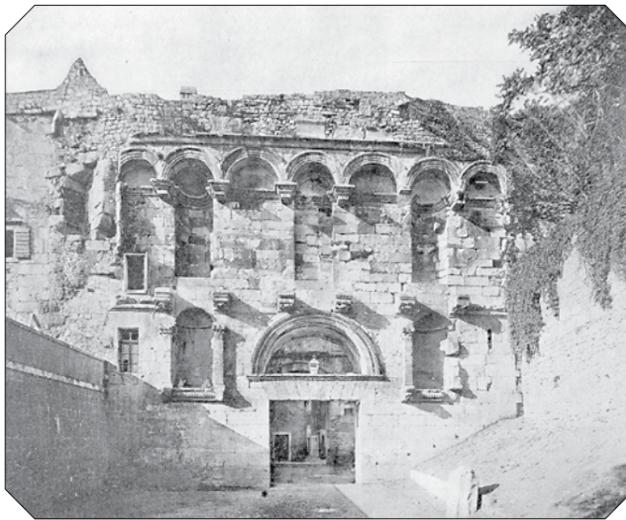
Resta il fatto che tale attentato criminale e terroristico appare compiuto non da singole persone, ma da uno Stato per perseguire obiettivi a loro volta criminali di pulizia etnica, a distanza di oltre un anno dalla cessazione della guerra.

Se a questo punto si vuol concludere prendendo in considerazione l'aspetto statistico dell'esodo, merita forse formulare alcune semplici osservazioni.

Succede per lo più che nel quantificare l'esodo si parli di 300mila persone che tra il 1947 e gli anni '50 lasciarono quelle terre, le loro case ed i loro cimiteri. Al solito, nel proporre come possibile o probabile la suddetta cifra, si compiono - sia pur involontariamente - omissioni e reticenze oltre a qualche imprecisione sia nelle date sia nel numero dei profughi indicati solo parzialmente con il risultato finale di non rendere chiara al lettore la realtà di quanto avvenuto in quelle terre. In effetti non compaiono anzitutto le cifre degli infoibati comunemente indicati in 14.000. La cifra di 300.000 profughi poi è quella usualmente reperibile presso il competente Ministero o ricavabile dai lavori parlamentari che hanno preceduto la votazione delle varie leggi concernenti gli accordi italo-jugoslavi ovvero i rifinanziamenti dei danni di guerra per i beni abbandonati. Anzitutto non si è tenuto conto di quanti hanno lasciato l'Istria e la Dalmazia già dallo scoppio della guerra con il Regno di Jugoslavia (1941) o subito dopo il 1943.



Sebenico, il Duomo monumentale



Spalato, la "Porta Aurea" del Palazzo imperiale

Tra i primi sembra doveroso menzionare il giornalista ed autore di romanzi nonché eminente esponente del mondo culturale udinese dottor Licio Damiani e la sua famiglia d'origine, provenienti dall'isola di Lussino. Sono stati inoltre omessi dal conteggio ufficioso utilizzato dal Governo e dal Parlamento italiani i dati sui profughi determinati dal Trattato di Osimo, calcolati usualmente in ulteriori circa 50.000.

Purtroppo tutte le cifre sopra riportate sono dunque sicuramente errate per difetto, anche se non è ancora possibile indicare con certezza la cifra esatta. Esse infatti sono state dichiaratamente calcolate prendendo in considerazione i soli profughi provenienti dai territori già facenti parte del Regno d'Italia, anche perché la Repubblica italiana solo dei cittadini residenti in quei territori può disporre dei dati anagrafici e dei risultati dei Censimenti ISTAT. Ma italiani autoctoni, anche se mai entrati in possesso della cittadinanza italiana, risiedevano *ab imemorabile*, pure se ormai ridotti a minoranza, anche sulle isole dalmate e lungo la costa dalmata come a Sebenico, a Spalato, a Ragusa, territori questi che mai erano stati inclusi nel Regno d'Italia dei Savoia. Quest'ultima precisazione è doverosa dal momento che gli stessi territori fecero invece parte del Regno d'Italia napoleonico.

Tanto per fare riferimento ad esempi concreti, nei conteggi sopra riportati non figurano gli uccisi ed i profughi dell'isola di Veglia, tra i quali rien-



Ragusa dal mare con le possenti fortificazioni

trano i componenti della famiglia dello scrivente, né quelli di Spalato, tra i quali va ricordato lo scrittore Enzo Bettiza, autore del libro autobiografico *Esilio* e così via.

Volendo azzardare delle cifre un po' più realistiche si potrebbe prudenzialmente parlare infatti di un totale di circa 30.000 italiani uccisi e circa 450-500 mila profughi di nazionalità italiana provenienti dalla sponda adriatica orientale.

Molto spesso dalla Sinistra, e particolarmente da quella extraparlamentare, si auspica che il Giorno del Ricordo non debba essere il martirologio della Destra. In effetti ciò è giusto sia perché tra gli italiani, uccisi in quanto tali lungo la sponda adriatica orientale, come si è visto, figurano fior di antifascisti, sia perché effettivamente a celebrarli ormai non sono solamente i partiti di Destra, ma anche, come più sopra si è indicato, quelli della Sinistra storica parlamentare.

Ad astenersi dal farlo - ed a continuare a negare ogni evidenza per esaltare il regime comunista jugoslavo che tali crimini ha operato sia nella

versione internazionalista sia in quella nazionalista - è rimasto in Italia uno sparuto gruppetto di sedicenti appartenenti alla Sinistra che si ostinano per ragioni ideologiche a non ricercare la verità storica, ma ad oscurarla, confonderla o negarla o che magari si dilettono a farsi fotografare tutti giulivi vestiti con la divisa dell'Armata jugoslava di Tito quali *supporter* di quel defunto regime.

Ormai sia in Slovenia che in Croazia, i rispettivi Governi e le ricerche degli storici locali hanno pacificamente riconosciuto i crimini commessi dal Regime comunista di Tito ed i competenti uffici delle Forze Armate dei menzionati due Paesi collaborano da qualche anno alla individuazione delle foibe e delle fosse comuni nonché al recupero dei caduti militari e civili. Purtroppo non sono recuperabili i corpi degli Italiani di Dalmazia affogati in mare dove furono gettati da barche con le mani legate da filo spinato e con una pietra al collo, come ad esempio alcuni appartenenti alla ben nota famiglia Luxardo di Zara, proprietaria dell'omonima fabbrica di maraschino.

A completare gli elementi di giudizio messi a disposizione dei lettori per consentire loro di formarsi a ragion veduta una opinione personale sulla vicenda dell'esodo dalle proprie terre dei giuliani e dei dalmati si ritiene utile far presente che l'O.N.U. provvide a suo tempo ad istituire una apposita Commissione con il compito di indagare sulle violazioni dei diritti umani avvenuti in Jugoslavia nella più recente guerra fra le varie etnie che la componevano e che portò al collassamento del preesistente Stato federale ed alla formazione di ben sei Stati nazionali. Nel Rapporto n. 674 - che nel 1994 ne concluse i lavori - per la prima volta compare una definizione di valore internazionale avulsa da fattispecie specifiche di che cosa deve intendersi per "pulizia etnica".

Vi si chiarisce che con tale denominazione si intende "una politica deliberata, progettata da un gruppo etnico o religioso per rimuovere da una certa area geografica, con mezzi violenti ed il terrore, la popolazione civile appartenente ad un altro gruppo etnico e religioso".

Flavio Fiorentin

**FLAVIO FIORENTIN** è nato a Verteneglio in Istria, nella casa materna, nel gennaio 1935. La famiglia paterna (*bòdola*) da sempre è presente nella città di Veglia sull'isola dalmata omonima. È profugo dalla città di Fiume lasciata a nove anni nel settembre 1945.

Laureato in Giurisprudenza presso l'Università degli Studi di Trieste, ha conseguito l'abilitazione all'esercizio della professione forense. Dapprima funzionario del Ministero dell'Interno, quindi dirigente presso alcuni Comuni e infine dirigente presso la Regione Friuli-Venezia Giulia. Fiorentin ha pubblicato numerosi articoli su prestigiose riviste nazionali e locali, su argomenti di diritto amministrativo e di legislazione urbanistica, coltivando inoltre studi e ricerche di storia nazionale e regionale.

Le riferite "radici" personali dell'autore lo qualificano particolarmente a raccogliere e tramandare a futura memoria la storia delle popolazioni della sponda orientale adriatica nell'arco temporale dal 1797 al 1918, inquadrandola in quella d'Italia e d'Europa.

E infatti, nell'ottobre 2018, il dottor Flavio Fiorentin ha dato alle stampe il volume *L'eredità del leone dal Trattato di Campoformio (1797) alla Prima Guerra Mondiale (1918)*, Aviani & Aviani editori, opera che, in quindici capitoli con una ricca bibliografia (Monzali, Romano, Salimbeni, Scandaletti, Sema, Semi, Todero, Tomaz fra gli altri), esamina in primo luogo i fatti e le cause che hanno determinato l'auto dissoluzione della Serenissima Repubblica di Venezia e poi, passo dopo passo, tratta le successive annessioni da parte del Regno d'Italia, suo più qualificato erede morale, dei territori già appartenuti alla estinta Repubblica (*Lo Stato della Serenissima Repubblica di Venezia; Possesso italo-francese dei territori già della Serenissima; L'Impero d'Austria ingloba i territori dell'ex Repubblica di Venezia; Le guerre del Regno di Sardegna contro l'Impero d'Austria; Il Regno d'Italia e l'annessione del Veneto; I sudditi italiani d'Austria e la loro snazionalizzazione decisa dal Governo imperiale*).

L'autore pone attenzione anche sulla "lunga marcia" incontro alla Madrepatria che le popolazioni autoctone, residenti nel Veneto, in Friuli, nella Venezia Giulia ed in Dalmazia, iniziarono fino dalla caduta della Repubblica del Leone e seppero portare a compimento nel 1918.

Il lettore viene informato, tra l'altro, sulle origini e sul carattere latino e italiano dei Giuliani e dei Dalmati presenti da sempre sulla sponda orientale adriatica, sulla loro graduale trasformazione politica da sudditi italiani d'Austria, gelosi della propria autonomia, in irredentisti e volontari in tutte le guerre del Risorgimento e da ultimo in quella che portò a compimento l'Unità d'Italia (*I Giuliani ed i Dalmati dall'autonomismo all'irredentismo; La crisi interna all'Austria-Ungheria e le disattenzioni dell'Italia; Sarajevo: l'Europa entra in guerra, mentre l'Italia resta neutrale; Il volontariato giuliano dalmato; L'entrata in guerra del Regno d'Italia; Il vento gira e l'uragano arriva sul fronte italiano; "Finis Austriae"*).

Il libro, così facendo, mette il lettore a conoscenza degli antefatti e dei presupposti storici che giustificherebbero e renderebbero inevitabile il grande esodo in Patria dei Giuliani e Dalmati nel decennio dal 1943 al 1953 (*La guerra dei vincitori attorno al tavolo della Pace; Il dopoguerra dei Giuliani e dei Dalmati*).

Il libro - editato con il patrocinio e il sostegno dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia Comitato provinciale di Udine, dell'Ateneo Veneto, dell'Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano Comitato provinciale di Trieste e Gorizia, con il Comune di Udine - ha vinto il 2° Premio "gen. div. Amedeo De Cia" per la Saggistica a Civitavecchia.

È stato presentato dal professor Fulvio Salimbeni, nel novembre 2018, presso la Sala Aiace del Comune di Udine alla presenza dell'Assessore comunale alla Cultura Fabrizio Cigolot, della presidente dell'A.N.V.G.D. Comitato Provinciale di Udine Bruna Zuccolin, dell'autore e dell'editore Aviani.

*L'eredità del leone* è stato presentato pure nella sala dell'Associazione delle Comunità Istriane in via Belpoggio a Trieste martedì 14 maggio 2019.

Lo scorso anno, inoltre, il libro è stato rieditato nella sua seconda edizione con l'inserimento di nuovi capitoli riguardanti i prigionieri di guerra italiani catturati dal nemico, il loro trattamento da parte austriaca e germanica e il trattamento riservato loro dal Governo e dall'Esercito italiani fino al rientro in Patria. Tra le integrazioni operate - per una sessantina di nuove pagine che portano il volume ad un totale di oltre quattrocento pagine - vanno menzionate quelle riguardanti le vicende della città-Stato di Fiume anteriori, contemporanee e successive al conflitto 1914-1918 nonché quelle riguardanti i corpi disarmati paramilitari neocostituiti nel corso della Prima Guerra Mondiale (Crocerossine, Cappellani militari, Portatrici Carniche, Arditi e quelli dell'Ufficio Propaganda).

Se la situazione pandemica lo permetterà, tale seconda edizione verrà presentata nella sede dell'Associazione delle Comunità Istriane prossimamente.



Il Palazzo del Barcagno a Zara

Costruito nel 1913, fu sede della Fabbrica Maraschino Luxardo fino al 1945. Fondata nel 1821 da Girolamo Luxardo, il quale ebbe l'ingegnosa idea di produrre su vasta scala il rosolio maraschino preparato dalla moglie, la Fabbrica fu bombardata dagli anglo-americani durante la Seconda Guerra Mondiale riportando così gravi danni agli impianti. I fratelli Pietro e Niccolò Luxardo furono trucidati dalle truppe titine mentre Giorgio, unico sopravvissuto della quarta generazione della famiglia, rifondò l'azienda in Italia, a Torreglia, in provincia di Padova.

Il Palazzo del Barcagno, divenuto in seguito sede della Maraska Company Zadar e disabitato da tempo, oggi attende una nuova rinascita probabilmente già attuata. Il gruppo turco Dogus, infatti, proprietario dell'edificio e già presente nel settore nautico a Sebenico, sta iniziando i lavori per creare un albergo con 150 stanze, spa e sala conferenze (affidato alla catena Hyatt), residenze, negozi, ristoranti e bar nella zona limitrofa al Palazzo per un investimento di circa 120 milioni di euro.

Dal maraschino quindi al turismo di lusso per questo solido e imponente edificio che si affaccia sul bel mare di Zara.



Fiume, Cattedrale di San Vito

# Le spoglie di Riccardo Gigante accolte al Vittoriale degli Italiani

Gabriele d'Annunzio, costruendo il proprio Mausoleo al Vittoriale degli Italiani di Gardone Riviera, scelse dieci amici, compagni di guerra e dell'Impresa fiumana, perché lo "affiancassero" in altrettante urne disposte a cerchio attorno al suo sarcofago. Su una di queste urne è inciso il nome di Riccardo Gigante, sindaco di Fiume per 25 anni e senatore del Regno d'Italia, i cui resti - rimasti occultati per decenni - sono stati rinvenuti in una fossa comune e identificati grazie alla prova del DNA cui si è sottoposto il discendente Dino Gigante. La Fondazione "Il Vittoriale degli Italiani" e la Società di Studi Fiumani hanno voluto dare degna sepoltura ai resti di Riccardo Gigante con il pieno consenso della famiglia, *rispettando la volontà del Vate e onorando il Caduto*, come sottolineato dal presidente del Vittoriale Giordano Bruno Guerri.

Riccardo Gigante, nato a Fiume il 29 gennaio 1881, giovane artista e storico locale, nel 1906 è tra i fondatori del primo Circolo irredentista cittadino denominato "La Giovane Fiume". Durante la Prima Guerra Mondiale è tra i cento fiumani che scelgono di combattere con l'Italia, guadagnando la Croce al Valor Militare. La vita di Gigante, quindi, e il suo iter politico riassumono il legame tra d'Annunzio e gli italiani dell'Adriatico essendo egli uno dei primi a lottare per l'unione di Fiume all'Italia. Nel momento in cui d'Annunzio e i suoi legionari arrivano a Fiume per unirli all'Italia, Gigante è un uomo-chiave dell'Impresa; infatti nell'ottobre 1919 viene eletto primo sindaco irredentista della città e durante gli esaltanti e drammatici mesi dell'Impresa dannunziana egli sarà il mediatore tra i suoi concittadini e i legionari. Dopo la fine dell'Impresa e la trasformazione di Fiume in uno Stato libero e indipendente, Gigante è a capo del movimento che lotta contro gli autonomisti, fino a quando, nel 1924, Fiume viene annessa all'Italia. Il governo fascista utilizzerà il prestigio di Gigante per guadagnare il consenso dei fiumani ma lo stesso Gigante riuscirà a mediare tra la politica accentra-



Gardone Riviera, Vittoriale degli Italiani, sabato 15 febbraio 2020  
Daniela Gigante, nipote di Riccardo, con l'urna contenente i resti del nonno (foto di Goran Žiković)

trice del regime e l'identità della città di Fiume.

Con la caduta del regime fascista e il successivo passaggio di Fiume alla Jugoslavia di Tito, Gigante subisce il suo tragico destino: i partigiani jugoslavi lo prelevano nella sua casa e il 4 maggio 1945 - a guerra finita e senza alcun processo - lo fucilano a Castua assieme ad altri sette connazionali. Dopo decenni di oblio, come detto, il 7 luglio 2018, 73 anni dopo l'esecuzione, venne scoperta la fossa comune dove l'O.Z.N.A., la polizia segreta jugoslava, nascose il corpo del senatore e, grazie alla prova del Dna cui si è sottoposto il discendente Dino Gigante, è stato possibile identificarlo. La conferma definitiva arrivò un anno più tardi, nel luglio 2019, grazie alle comparazioni dei risultati genetici dei resti recuperati con quelli dei familiari, eseguite nel laboratorio biologico dei Carabinieri del RIS di Roma. Del gruppo di fucilati, oltre a Gigante, è stato possibile riconoscere pure il maresciallo della Guardia di Finanza Vito Butti, il vicebrigadiere dei Carabinieri Alberto Diana e Nicola Marzucco. Delle altre vittime è sconosciuta a tutt'oggi l'identità.

Nel 2020, per la precisione sabato 15 febbraio, nel contesto delle celebrazioni per il Giorno del Ricordo, ha avuto luogo la cerimonia di sepoltura del senatore Riccardo Gigante al mausoleo dannunziano del Vittoriale. Un nutrito gruppo di persone ha assistito all'esecuzione dell'Inno di Mameli e dell'alzabandiera nella piaz-

zetta Dalmazia; è seguita poi la parte ufficiale all'auditorium con gli interventi delle autorità al termine dei quali ha avuto luogo la "processione" dall'auditorium al mausoleo, meta finale della celebrazione. Qui, dopo la funzione religiosa celebrata da monsignor Francesco Andreis, vicario zonale (Garda) della Diocesi di Brescia, e lo sparo di undici colpi a salve di cannone, l'urna con i resti di Gigante - avvolta nei Tricolori italiano e fiumano - un'altra urna con i resti di alcuni fiumani infoibati e una cassetta con la scritta "Sacra terra di Fiume" sono stati posti all'interno del mausoleo dal nipote Dino Gigante. Le note del *Silenzio* hanno chiuso tale deposizione. La nipote del senatore Daniela ha ringraziato tutti coloro i quali hanno reso possibile il recupero e l'identificazione dei resti del nonno dicendo con visibile commozione "sono orgogliosa che riposerà al Vittoriale".

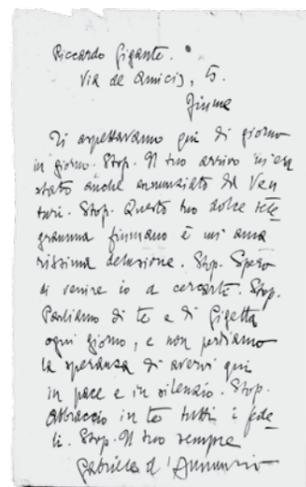
Presenti alla significativa cerimonia il presidente della Fondazione "Il Vittoriale degli Italiani" Giordano Bruno Guerri, i senatori Maurizio Gasparri e Pierfrancesco Gamba, l'onorevole Roberto Menia, l'assessore all'Autonomia e alla Cultura della Regione Lombardia Stefano Bruno Galli, i sindaci di Trieste Roberto Dipiazza e di Pescara Carlo Masci, il vicesindaco di Gardone Riviera Gianpietro Seresina, i colonnelli Roberto Esposito (OnorCaduti) e Roberto Del Vecchio (comandante del 6° Stormo di Ghedi), il generale Giuseppe Nicola Tota, il presidente della Società di Stu-

di Fiumani a Roma Giovanni Stelli, il direttore dell'Archivio-Museo storico di Fiume con sede a Roma Marino Micich, lo storico ed esule fiumano Amleto Vittorio Ballarini, già presidente della Società di Studi Fiumani a Roma e direttore della rivista semestrale di studi adriatici *Fiume*, Tito Lucilio Sidari Sindaco del Libero Comune di Pola in Esilio oltre, naturalmente, a decine di esuli giuliani, fiumani, istriani e dalmati con i loro discendenti.

Prima della deposizione, nell'auditorium del Vittoriale, il presidente della Fondazione Giordano Bruno Guerri ha salutato i presenti affermando che "la giornata odierna è la più commovente che sia stata celebrata al Vittoriale da decenni; stiamo compiendo un atto di pietà umana e di solidarietà verso una vittima della guerra, possiamo infatti soddisfare la volontà di Gabriele d'Annunzio e del suo amico Riccardo Gigante che desideravano essere seppelliti insieme, vicino ad altri compagni di guerra e dell'Impresa fiumana. Con questa cerimonia abbiamo voluto ricordare anche la tragedia dell'Esodo, che significa anche Foibe, quando fiumani, istriani e dalmati vennero costretti a lasciare le loro case e la loro storia, tormentati e uccisi da un vincitore spietato e crudele come tutti i vincitori e in Italia non furono sempre accolti a braccia aperte. Oggi non compiamo un atto di ostilità o rancore, ma di pace in un luogo di cultura e di ricordo". Guerri ha espresso l'auspicio che al Vittoriale possa riposare anche Antonio Gottardi, morto durante il bombardamento subito dal Palazzo del Governo di Fiume il 26 dicembre 1920 ed attualmente sepolto in Croazia.

Il senatore Maurizio Gasparri ha ringraziato il generale Enzo Vecciarelli, Capo di Stato Maggiore della Difesa, per aver reso possibile il riconoscimento dei resti di Riccardo Gigante, identificati grazie ai test del DNA svolti dal RIS dei Carabinieri. "Nella mia vita politica e istituzionale ho fatto tante cose, ma la collaborazione con il mondo fiumano che ha condotto in modo infaticabile questa ricerca, l'aver potuto collaborare con Amleto Ballarini a questa vicenda, è la più importante che mi sia capitata nel corso della carriera. Una cosa che resta, una storia che celebra il vero patriottismo e che sono stato orgoglioso di poter raccontare a mia figlia" ha sottolineato con passione Gasparri.

L'assessore regionale Stefano Bruno Galli, nel portare i saluti del governatore della Lombardia Attilio Fontana, ha sottolineato l'importanza e la necessità d'insegnare ai giovani la storia dell'Esodo e le vicende del confine orientale dichiarandosi "particolarmente lieto della presenza degli studenti in quanto è importante che voi siate qui,



Il telegramma che Gabriele d'Annunzio spedì a Riccardo Gigante nel 1921, in via de Amicis a Fiume, con il quale auspicava la venuta di Gigante al Vittoriale "in pace e in silenzio" (oggi entrambi gli uomini d'arme sono vicini nella morte)



lo dico perché chi è della mia generazione, quella degli anni '60, ricorda che nei libri di storia c'era una pagina, vergognosa, della storia di questo Paese, quella delle Foibe e dell'Esodo giuliano-dalmata, che era stata rimossa dalla narrazione pubblica. Con l'istituzione del Giorno del Ricordo potete studiare, affrontare e conoscere anche questo episodio".

Il presidente della Società di Studi Fiumani di Roma Giovanni Stelli, nel corso del suo intervento, ha definito Riccardo Gigante "un patriota e un martire dell'italianità, un personaggio poliedrico che meriterebbe di vedersi dedicare un convegno al Vittoriale", elogiando il suo predecessore Amleto Vittorio Ballarini per l'impegno profuso nella ricerca del luogo e dei resti sia di Gigante che dei suoi compagni trucidati. Infine ha preso la parola Amleto Ballarini il quale

ha rievocato i vari momenti di ricerca nei boschi che circondano Castua, raccontando gli ostacoli nei quali si è imbattuto; ha altresì ricordato il prezioso aiuto fornitogli dal parroco della chiesa di Sant'Elena, don Franjo Jurčević, un sacerdote misericordioso che, nonostante le avversità e i pericoli cui andava incontro, ha sempre celebrato a Castua, per oltre due decenni, il 4 maggio, una messa in suffragio di Gigante e delle altre vittime. Alla fine dell'accorato discorso non privo di una certa commozione, i presenti nell'auditorium si sono alzati in piedi per tributare - tramite un lungo applauso - un doveroso omaggio ad Amleto Ballarini la cui pervicacia e il cui impegno morale hanno permesso di giungere a tale importante traguardo.



Il fiumano Amleto Vittorio Ballarini anima di tale commovente cerimonia, a sinistra, la signora Daniela Gigante nipote del senatore Riccardo e il presidente della Fondazione "Vittoriale" Giordano Bruno Guerri (foto di Goran Žiković)



Il direttore dell'Archivio-Museo storico di Fiume con sede a Roma dottor Marino Micich, figlio di esuli di Dalmazia, a sinistra, con Amleto Ballarini e Tito Lucilio Sidari Sindaco del Libero Comune di Pola in Esilio



L'auditorium del Vittoriale gremito in ogni ordine di posti e il senatore Maurizio Gasparri che tanto si è prodigato per la buona riuscita della celebrazione





Il capitano rientrava puntualmente dai suoi viaggi quotidiani per l'ora di pranzo. Il bianco battello con il lungo comignolo nero e rosso della "Capodistriana" faceva la spola tra l'Istria e Trieste doppiando il promontorio di Punta Grossa, estrema appendice della penisola, che nascondeva alla nostra vista il golfo di Muggia.

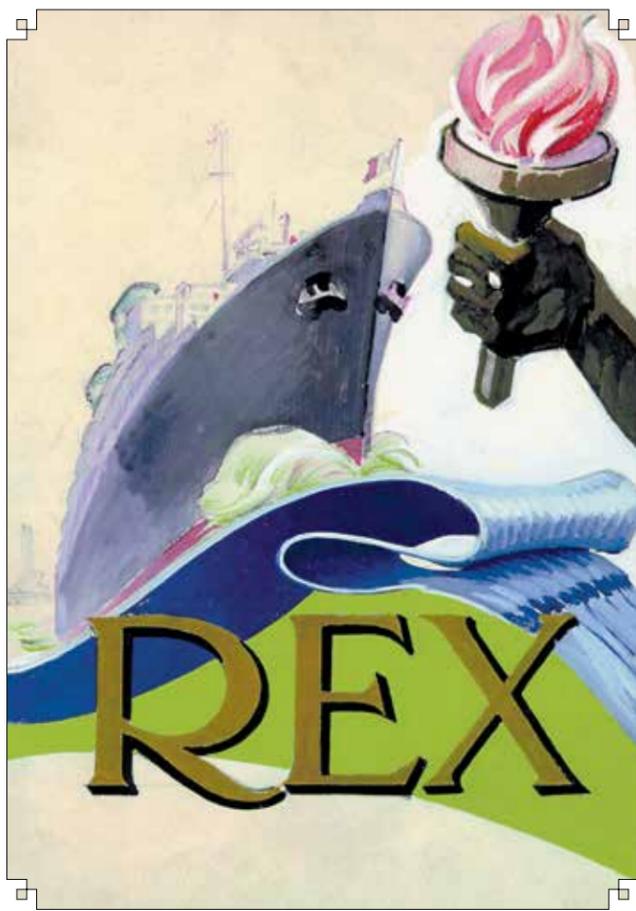
Durante la stagione estiva il lungo scafo del glorioso "Tergeste" attraccava al Molo delle Galere anziché al piccolo pontile per dar spazio ai natanti minori. Il capitano nell'impeccabile uniforme della Marina sembrava il comandante di un transatlantico piuttosto che del modesto natante di piccolo cabotaggio. Lui non si dava però delle arie ma, rientrando a casa da quelle minicrociere lungo la costa, dava l'impressione di essere un vero lupo di mare; il berretto buttato leggermente all'indietro ed il volto abbronzato gli conferivano infatti tale aspetto.

Il primo saluto era per la moglie, che - con un certo vezzo - lo chiamava preferibilmente con il cognome, di chiara estrazione veneziana, piuttosto che col nome di battesimo. Poi l'abbraccio ai suoi bambini, due splendide creature, che abbandonavano i loro giochi per corrergli affettuosamente incontro e saltargli in braccio. Il più grande, un maschietto dal carattere forte e deciso, era sempre impegnato in molteplici attività. Adolescente, interessato ai problemi della sua età, frequentava il circolo cattolico "Del Bello" di Calle



Eugenia. Militava in una delle squadre di "pulcini" e spesso si impegnava in estenuanti partite di calcio contro la compagine dei "seminaristi". Nel circolo aveva molte amicizie e tanti interessi: dalle conferenze alla dottrina, alle attività di chierichetto, alla filodrammatica. Da parte materna discendeva da una nobile casata e spesso frequentava la casa dei nonni, confinante con lo storico Palazzo Tacco, sede del Civico Museo. Quante corse in quegli ampi saloni, tra storici cimeli, spesso richiamato alla voce dall'anziano Orazio, custode dell'antico palazzo. Una voglia di vivere che trasmetteva agli amici, ai compagni di gioco, alla sorellina. Questa era tutto pepe; la "còcola" del papà - che lei chiamava "il capitano" - aveva ripudiato i giochi femminili e si dedicava più volentieri ai soldatini di piombo, alle marionette, alle veloci automobili di latta. Una famiglia felice, che non mancava di nulla. Nel grande appartamento che si affacciava su tre strade diverse, una stanza era adibita a "studio" del capitano. Piena

di libri e di carte nautiche era, per così dire, "interdetta" ai non addetti ai lavori. Io ero un assiduo compagno di giochi in quanto abitavo nella casa di fronte e quasi quotidianamente trascorrevi diverse ore in quell'ambiente familiare, bene accetto a tutti. Dotato di una fervida fantasia, inventavo per i due piccoli amici, miei coetanei, ogni sorta di eccentricità senza tuttavia mai uscire da una corretta norma di comportamento civile. Anzi i grandi si divertivano alle mie trovate ed il nonno materno, in particolare, aveva una specie di predilezione per me, suscitando talvolta una certa gelosia da parte del nipotino. Un pomeriggio ebbi l'occasione di entrare nel "sancta sanctorum" del capitano. Appeso ad un sottilissimo filo, di quelli normalmente usati per la "togna", c'era uno splendido esemplare di pesce luna imbalsamato. Nuotava nell'aria, sopra lo scrittoio, in un angolo della stanza, una leggera corrente lo faceva dondolare nello spazio, imprimendo alla sua sagoma l'abituale movimento natatorio, come se quel pesce si fosse trovato negli abissi marini dai quali era stato avulso per sempre. Una visione allucinante che mi fece rabbrivire. Quando l'avrei raccontata a casa o ai compagni di scuola nessuno mi avrebbe creduto: un pesce luna che nuotava nell'aria? Ed infatti, qualche tempo dopo, descrivendo la scena nei suoi particolari, suscitai un vespaio di discussioni, una reazione a catena di contraddizioni e di sospetti. Qualcuno sostenne di aver visto giorni addietro alcuni pescatori che trasportavano in pescheria un vero pesce luna, appena sbarcato da una *saccaveva*. Pesava più di un quintale ed era stato caricato a fatica sul carro dei facchini del porto. Quello che avevo visto io appeso ad un filo da "togna" non poteva essere un vero pesce luna! Alcuni presero le mie difese, altri davano ragione al mio contestatore. Al battibecco seguì una rissa, dalle parole si passò ai fatti. Sotto lo sguardo esterrefatto di alcune vecchi-



## Ricordiamoli

**GIUSEPPINA SINCOVICH**  
nata il 26 marzo 1923  
† il 7 febbraio 2012



Ricorrono dieci anni dalla scomparsa della nostra cara mamma.

La ricordano con tanto affetto i figli Giorgio e Pierina, la nuora Maria, il genero Paolo e i parenti tutti.

Nel primo anniversario della scomparsa della cara

**ROMANA CATTARINI**



la ricordano con affetto il marito Adriano, il figlio Fulvio e il nipote Michel.

**CARMELA COLOMBAN**  
ved. DON

† il 1° ottobre 1984



**ETTORE COLOMBAN**  
nato il 10 giugno 1910  
† l'8 settembre 1989



In ricordo con tanto amore di Carmela Colomban, Ettore Colomban, Rina, Edvige, Mario e Bruno Depase (Lama) la figlia, la moglie, i figli e i nipoti.

**CARLO CARBONI**  
nato a Isola d'Istria  
† il 30 aprile 1996

**BRUNA PARMA CARBONI**  
nata a Isola d'Istria  
† il 1° marzo 2020



Con immutato amore li ricordano la figlia Daniela con Fabio, la nipote Sara e la piccola Giulia.

16 gennaio 2016  
16 gennaio 2022  
Nel sesto anniversario della scomparsa di

**ANTONIO (NINO) ANTONINI**  
da Buie d'Istria



lo ricordano con affetto e nostalgia la moglie Libera, i figli Marino e Rossana, i nipoti e i parenti tutti.

ne, sedute su una panchina del Belvedere, il più esagitato del gruppo, quello che aveva visto il pesce luna di oltre un quintale, si beccò una chiodata in testa e dovette essere soccorso e accompagnato sanguinante al vicino ambulatorio del dottor Longo in Calle dei Fabbri. Gli venne praticata una "spon-ta" antitetanica in quanto il chiodo da carpentiere era allungato "rùseno". Sconcertato dall'increscioso e incredibile episodio, ritornai più tardi con la mente alla scena del pesce imbalsamato e, ripensandoci bene, mi parve di aver notato nello sguardo allucinato di quella povera bestia una muta maledizione e un desiderio di vendicarsi in qualche modo della sua amara sorte. Forse la mano di quel mio forsennato difensore era stata armata proprio dallo spirito di vendetta che traspariva dall'occhio vitreo di quella impressionante creatura marina, costretta - quasi per dileggio - a nuotare nell'aria!

**Mario Vesnaver**  
(tratto dal libro di Mario Vesnaver *Come i bei tempi. Racconti di gioventù*, 1992)

## Elargizioni

Nell'ultima quindicina ci sono pervenute le seguenti elargizioni:

**Adriano Gavelin** in memoria dell'amata moglie Romana Cattarini euro 25,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

**Giorgio Sincovich** in memoria della cara mamma Giuseppina Sincovich euro 20,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

**Libera Sincovich Antonini** con i figli e i nipoti in memoria del marito Nino Antonini euro 10,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana" e euro 15,00 a favore della Comunità di Buie d'Istria;

**Gianfranco Norbedo e famiglia** in memoria della cara sorella Biancamaria Norbedo Carboni euro 25,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

**Silvia Covan** in memoria degli amati genitori Orietta Lizzul e Giorgio Covan euro 25,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

**Onorina e Vittore Mattini** in ricordo dei cari genitori Maria e Francesco euro 35,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

**Pietro Depase e Clara Montaguti** in memoria di Luca Depase e dei familiari euro 50,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

**Corrado Bassanese e Silvana Bezzon** euro 50,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

**Livia Purelli** euro 50,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

**Franco Viezzoli** euro 30,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

**Anita Nemarini** euro 100,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

**Gioacchino Staropoli** euro 50,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

**Luciano Biagi** euro 60,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

**Elena Padovan** euro 100,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

**Mauro Vascotto** euro 50,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

**Paolo Falchi** euro 100,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

**Mino Favretto** da Reservoir in Australia dollari australiani 70,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

**Marcello Fonio** da San Rafael in California (U.S.A.) dollari americani 400,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana";

**Bianca Gerin Passagnoli** in memoria dell'indimenticabile marito ingegner Passagnoli euro 25,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana" e euro 25,00 a favore della Comunità di Isola d'Istria in esilio;

**Anna Beltrame** in memoria degli adorati genitori Antonio e Lucia euro 25,00 a favore de "La nuova Voce Giuliana" e euro 25,00 a favore della Comunità di Isola d'Istria in esilio;

**Laura Carboni** in memoria dei cari Salvatore, Adele e Salve Carboni euro 30,00 a favore della Comunità di Isola d'Istria in esilio;

**Graziella Bettoso** in memoria dei cari genitori Solidea e Rodolfo euro 25,00 a favore della Comunità di Isola d'Istria in esilio.

*Si ringraziano sentitamente i generosi oblatori.*

# 92 ANNI E NON SENTIRLI!



La bella e grande famiglia di Mino Favretto festeggia il Natale 2021 in... calzoncini corti!



Mino Favretto con la moglie Ilaria Mitteregger, sposata in Australia nel 1957, festeggia le sue "prime" 92 primavere. Immancabili i dolci tricolori!



Mino Favretto con l'amata figlia Gabriella Favretto Ingvarson fotografati davanti alla sede del Trieste Social Club di Melbourne

Mino Favretto, da Reservoir nella lontana Australia, continua a stupirci e a rallegrarci con le sue famose "buste gialle" che puntualmente giungono dalla terra dei cangari.

Mino ha compiuto 92 anni lo scorso 10 luglio essendo nato ad Umago d'Istria che lasciò giovanissimo per esodare dapprima a Trieste e poi nel continente australiano, il 10 agosto 1955, con la motonave "Toscana".

Il giorno del compleanno, con l'amata figlia Gabriella, questo umaghesse forte e fiero è andato al Trieste Social Club di Melbourne per vedere la partita di calcio Italia-Inghilterra valida per il Campionato Europeo. Evidentemente Mino porta fortuna in quanto la nostra Nazionale ha battuto gli



Mino circondato dai suoi cinque figli nel giorno del compleanno

inglesi 4 a 3 diventando la numero uno in Europa.

Dalle belle foto giunte dall'altra parte del mondo si vede tutta la grande e gioiosa famiglia Favretto, riunita nel tradizionale scatto natalizio in piena estate australiana.

Al carissimo Mino, alla sua affet-

tua consorte Ilaria, ai cinque figli e ai nipoti tutti i nostri più affettuosi abbracci e baci con l'augurio sincero di poterci scrivere amorevolmente ancora per tanti e lunghi anni.

Alessandra e gli amici dell'Associazione

# MUSEO DEL CAFFÈ

## L'ASSOCIAZIONE, DA CINQUE ANNI, DIVULGA LA CULTURA DELL'AROMATICA BEVANDA

Sono oltre tre secoli che i Triestini (di varia origine, religione, cultura, tradizioni) hanno la possibilità di sorbire il nero, aromatico, caldo, stimolante decotto della varietà *Coffea*. Infatti, i prodromi della presenza di tale derrata sulle banchine dello scalo marittimo austro-ungarico adriatico si fanno risalire alla fine del XVII secolo. Documenti ufficiali citano la deliberazione del Capitano della Città e del Magistrato Civico "affinché indistintamente tutti i cittadini, e soprattutto coloro che possedevano delle attività economiche, contribuissero nelle erogazioni in denaro per la salvaguardia delle guarnigioni a tutela e difesa dagli attacchi sofferti dalle forze contrarie".

Nel corso dei secoli, si è venuta a creare una classe imprenditoriale ed una forza lavoro così specializzata da concentrare in quest'area nord adriatica ingenti quantitativi di verde orientale seme, dapprima raccolti in contenitori rigidi, detti "fardi", poi in sacchi di tela e, più recentemente, in sacconi di 3-600 chilogrammi o alla rinfusa nei *containers*.

Le agevolazioni economiche-fiscali derivanti dalla costituzione del Porto Franco (dall'anno 1719), la successiva Patente di libero scambio e le autorizzazioni ad operare con libertà sul territorio e in ambito marino, volute dai regnanti, hanno permesso un ancor migliore transito delle merci.

La città di Trieste è un luogo unico perché è la sola a poter vantare la presenza sul territorio di pertinenza dell'intera filiera del caffè: partendo dal chicco mercantile, poi torrefatto e pronto al consumo, supportato da una elevata ricerca scientifica e tecnologica a livello accademico. Riconoscendo questa peculiarità, da parte di aMDC, ci si impegna a dare lustro ad una forma espositiva strutturata, che nel corso degli anni si è andata affinando, così da interpretare ed accoppiare questa sua origine e la vivacità culturale e commerciale.

L'Associazione Museo del Caffè di Trieste ha raccolto il testimone iniziato nel lontano marzo 2021, voluta dall'attuale Presidente del sodalizio, il cui intento è la valorizzazione dell'esistente, ma con un taglio nuovo di musealità e di divulgazione, non più e non solo basata su un unico luogo fisico, che comunque deve esserci, ma un Museo allargato e diffuso nelle vie, piazze, androne. Infatti, nel capoluogo regionale del Friuli Venezia Giulia, sono esposti oggetti e reperti storici e di letteratura, ma è altresì un luogo di ricerca ed



Lo storico Caffè San Marco in via Battisti a Trieste

acculturazione, che sa interagire con realtà scolastiche di diversi livelli formativi e universitari. Un luogo, ove ciascuno, siano essi storici o cultori della materia, operatori del settore o maestranze, studiosi o ricercatori o semplici amatori, ha qualcosa da esprimere e da condividere con un approccio molto aperto e divulgativo.

Tutto questo movimento ha come finalità confermare la centralità di Trieste quale fulcro nodale dei traffici mercantili, scientifici e culturali, dando pure una visione internazionale dell'intera area provinciale e delle immediate sue periferie, anche di natura turistica, così da continuare e confermare il titolo che la città ha acquisito nei secoli di "Capitale del caffè".

Una delle iniziative più seguite sono i *Cenacoli del caffè*, nuovo ciclo avviato lo scorso novembre. Sono nove appuntamenti ospitati nell'ex Ospedale Militare di Trieste in via Fabio Severo n. 40. Per il quinto anno consecutivo, ogni primo venerdì del mese alle ore 18.00, l'Associazione (aMDC) si dedica alle tesi di Laurea discusse nella sede accademica giuliana e non solo, includendo il mondo "caffeinico".

In Italia il momento dell'espresso, da sempre, rappresenta trasversalmente cultura, convivialità oltre che socializzazione. A Trieste, tutto ciò avviene in modo particolare con i suoi nobili Caffè storici, in piena sintonia con l'intera filiera produttiva. La scelta di aMDC è stata quella di coinvolgere i laureati nelle diverse discipline, giovani e non, che hanno condiviso questo indirizzo finale. Ad ogni incontro, vengono presentati i loro elaborati e co-

me essi abbiano influito sulla successiva propria scelta professionale.

L'originalità di questa iniziativa è legata al fatto che ciascuna di esse tratta il tema caffè, declinato in aspetti storici, letterari, tecnici, scientifici e perfino antropologici sulla tipicità triestina.

È risaputo che la città giuliana ha una particolare affinità con il caffè espresso, grazie alle sue tradizioni, alle sue origini commerciali e socio-culturali che l'hanno resa universalmente nota. Merito anche alla centrale posizione geografica con l'importanza dei propri traffici mercantili portuali, dove costantemente arrivano enormi quantità di sacchi chicchi verdi pre torrefatti. Tutto ciò è un volano per la vitalità imprenditoriale di questa parte d'Europa, cerniera fra Est e Ovest. Ciò ha portato all'insediamento di parecchie aziende del settore, che sono diventate *leader* nel mondo del verde seme e dell'apprezzato torrefatto. Questa prerogativa rende la città nota universalmente per la peculiarità riferita al brunito aromatico espresso.

Moderà gli incontri dei *Cenacoli del caffè* l'ing. Marino Petracco, una vera istituzione nel settore.

L'iniziativa trova il supporto dell'Università degli Studi di Trieste, DoveVivo Trieste Campus struttura che ospita gli incontri e di Admo, Banca Ter, Demus, La San Marco, Lions Duino-Aurisina, New-Eco, Trieste caffè, Trieste Altruista.

Comunque, gli incontri si possono seguire attraverso i diversi profili *Social* (*Facebook* dell'Associazione Museo del Caffè di Trieste).

Gianni Pistrini



Melbourne

### La nuova Voce Giuliana

Direttore responsabile: Alessandra Norbedo

Comitato di Redazione: David Di Paoli Paulovich  
(Presidente dell'Associazione delle Comunità Istriane)  
Manuela Cerebuch (Vicepresidente)  
Bruno Marini (Vicepresidente)  
Giorgio Tassarolo (Vicepresidente)

Quindicinale associato all'USPI - Unione Stampa Periodica Italiana  
Reg. n. 1008 dd. 14/01/2000 del Tribunale di Trieste

Stampa: Mosetti Tecniche Grafiche  
Via Caboto 19/5 - 34147 Trieste

Tel. 040 824960 - Fax 040 280416 - E-mail: info@mosetti.ts.it

